

Domenica 27 luglio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Dini: «Di Pietro? Ci auguriamo coerenza»

Rinnovamento Italiano lascerà libertà di coscienza ai propri elettori sulla candidatura di Antonio Di Pietro nel Mugello. Lo precisa il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, in una intervista al quotidiano romano «Il Tempo». Per il titolare della Farnesina, tuttavia, la discesa in campo dell'ex pubblico ministero di Mani pulite non è del tutto limpida. «In questa vicenda - osserva - non mi è chiaro il tempismo. Di Pietro aveva lasciato la carica di ministro perché colpito da inchieste giudiziarie. Adesso accetta la candidatura dell'Ulivo, anche se è di nuovo colpito da inchieste. Non capisco la razionalità di certi atteggiamenti. Comunque, dopo un certo zigzagare, dopo i flirt con Tremaglia, Segni e Cossiga, adesso ha scelto l'Ulivo. Ci auguriamo una sistemazione definitiva, ci auguriamo coerenza». Dini, nella stessa intervista, ha parlato anche della riforma dell'art. 513 del codice di procedura penale varata dalla Camera. «Trovo assolutamente legittimo che i magistrati prendano posizione, che si esprimano. Ma sia chiaro che le decisioni sulla giustizia, sulla riforma della giustizia, le prende il Parlamento. I magistrati naturalmente devono rispettare le scelte del Parlamento e adeguarsi. Sono certo che tutti lo faranno». Dini sostiene anche che «Per il finanziamento illecito ai partiti sarebbe il caso di prevedere esclusivamente sanzioni amministrative, anche molto severe per evitare il ripetersi di certi fenomeni. La stessa ricetta dovrebbe essere applicata per l'altra parte del problema, cioè le imprese. Oggi molti manager di imprese importanti si trovano coinvolti e pressati da procedimenti penali che paralizzano le scelte. Un manager non può operare bene con Dini - una spada di Damocle che gli pende sulla testa. Anche in questo caso sarebbe opportuno pensare esclusivamente a severe sanzioni amministrative. Da questo imbuto bisogna uscire per il bene del Paese».

Gasparri (An) e La Loggia (Fi): turno unico nell'isola in cambio della nuova legge varata dal governo

Riforma elettorale nei comuni? Il Polo vuole un baratto con la Sicilia

Il provvedimento messo a punto dal consiglio dei ministri prevede che il premio di maggioranza scatti già al primo turno per evitare il paradosso di sindaci supervotati senza maggioranze. Minniti: il centro-destra segue solo interessi di parte.

ROMA. Premio di maggioranza per i sindaci eletti già al primo turno? Il governo sta preparando una legge che possa entrare in vigore già per le amministrative d'autunno. Ma il Polo protesta parlando di favori a Rutelli e Bassolino. Tuttavia - almeno secondo Gasparri di Alleanza Nazionale - si potrebbe anche discutere certe condizioni: ad esempio se l'Ulivo desse il via libera a una nuova legge elettorale in Sicilia con turno secco e premio per il candidato sindaco che raggiunga il 40% dei voti. «La proposta del governo - commenta il segretario organizzativo della Quercia Marco Minniti - si muove dentro il principio del rafforzamento della stabilità, e vale erga omnes, cioè favorisce tutti, mentre quella del turno unico è platealmente dettata da interessi di parte». «Un'idea strampalata, ai limiti della legittimità costituzionale - rincara la dose Leonardo Domenici, responsabile del Pds per gli enti locali - la verità è che il Polo è alla perenne ricerca di scambi politici». La Loggia, di Forza Italia, invece la difende: «Sarebbe un incentivo all'aggregazione».

Detta così, la materia sembra complicatissima, invece è semplice. Dal '93 i sindaci in Italia vengono eletti con il sistema del proporzionale corretto a doppio turno e del

voto disgiunto. Su una scheda si votano i partiti, una volta sola. Sull'altra il sindaco. Se nessun candidato sindaco supera il 50%, si va al ballottaggio fra i primi due piazzati e solo a questo punto la coalizione che appoggia il sindaco vincente ottiene un premio che garantisce in Consiglio una maggioranza del 60%. Ma c'è un'eccezione che può portare a risultati paradossali, evidentemente non previsti dal legislatore del '93: se il candidato sindaco è così popolare da stravinicare al primo turno (come Orlando a Palermo nel '93 e tre mesi fa Maurizio Fistarol a Belluno) il premio non scatta. Novantanove volte su cento non è necessario, ma può capitare (è successo a Ciaurro a Terni, e a Pagliuca a Meli, entrambi del Polo) che la maggioranza degli elettori scelga un sindaco e i partiti della coalizione approvarla in tempo per l'autunno che vedrà al voto molte grandi città, da Venezia a Catania, da Roma a Palermo, da Genova a Napoli. Di qui la proposta, illustrata dalla sottosegretaria Adriana Vigneri, di una legge snella che entri in vigore rapidamente. Alle prossime amministrative ci saranno sindaci che hanno governato per quattro anni: niente di più facile che se hanno deluso vengano mandati a casa e in caso contrario confermati con percentuali

L'anatra zoppa

È il meccanismo che in Francia chiamano della coabitazione - ma l'esempio è improprio perché a Parigi il conflitto è tra presidente e primo ministro, non tra quest'ultimo e la sua maggioranza parlamentare - o dell'anatra zoppa: come negli Stati Uniti quando c'è presidente demo-

cratico e Senato a maggioranza repubblicana. Ma gli Usa hanno altri equilibri che rendono comunque governabile il Paese. Da noi un sindaco senza maggioranza in consiglio, più che un'anatra zoppa sarebbe un tacchino fatto arrosto da partiti e gruppi consiliari. Potrebbe accadere a Bassolino a Napoli, a Rutelli a Roma, a Cacciari a Venezia, ma anche a un candidato molto popolare del Polo. Di qui l'idea di mettere i sindaci più gettonati al riparo dal rischio. Se ne è occupato il Consiglio dei ministri su proposta del ministro degli Interni Napolitano. Una riforma della legge 142 giace da mesi alla commissione Affari costituzionali del Senato e prevede anche il prolungamento del mandato dei sindaci, da quattro a cinque anni. Ma ci sono centinaia di emendamenti: difficile in queste condizioni approvarla in tempo per l'autunno che vedrà al voto molte grandi città, da Venezia a Catania, da Roma a Palermo, da Genova a Napoli. Di qui la proposta, illustrata dalla sottosegretaria Adriana Vigneri, di una legge snella che entri in vigore rapidamente. Alle prossime amministrative ci saranno sindaci che hanno governato per quattro anni: niente di più facile che se hanno deluso vengano mandati a casa e in caso contrario confermati con percentuali

altissime. Dice Vigneri: «Non si capisce perché un sindaco eletto al primo turno, quindi più bravo, non debba avere le garanzie di stabilità e governabilità previste invece per chi ha bisogno di un secondo turno per essere eletto». Sembra logico, ma dal Polo le prime reazioni sono contrarie. Si va da Angelo Sanza del Cdu, che parla di regalo per Rutelli, a Teodoro Buontempo, vicesindaco designato a Roma, che lamenta rapine elettorali e riforme sovietiche.

Il voto siciliano

Più cauto il numero due di An, Maurizio Gasparri: «Si può discutere di tutto, ma nell'insieme. Dunque anche della legge elettorale siciliana». Oggi in Sicilia il premio di maggioranza è attribuito in modo molto farraginoso e comunque non è collegato al sindaco ma alla coalizione, ed è il motivo per cui in primavera furono rinviate le elezioni di Catania. Gasparri propone un turno unico, con premio che scatta per il candidato che raggiunge il 40%. Non è contraddittorio opporsi al premio per chi prende il 50,1% e poi proporlo per chi si ferma al 40,1%? Non più di tanto secondo La Loggia, capo dei senatori di Forza Italia: «Personalmente sarei perplesso, ma se la proposta è legata al turno secco va bene, perché col tur-

no unico gli elettori sono più orientati a scegliere subito». E sempre dal Polo viene la proposta di eleggere direttamente anche il vicesindaco: «Idea suggestiva - dice La Loggia - configurerebbe un embrione della futura squadra di governo». Il Pds risponde picche. «Nel Polo - dice Domenici - sono alla ricerca di scambi politici. L'idea di Gasparri sulle elezioni siciliane mi pare strampalata. Ma non è la sola. Il centro-destra sta spingendo su altre due proposte: l'elezione diretta del vicesindaco e l'abolizione dell'incompatibilità tra la carica di parlamentare e quella di sindaco. Capisco le loro difficoltà a trovare candidati credibili fuori dal Parlamento, ma che senso ha abolire l'incompatibilità mentre si sta discutendo delle rappresentanze locali nella futura seconda Camera? Quanto all'elezione diretta del vicesindaco, personalmente sono perplesso. Più che "americana" mi sembra una logica consolare. Evidentemente l'idea nasce da problemi di rapporti tra Forza Italia e An. Comunque sullo sfondo di tutta questa discussione c'è il problema della legge anti-ribaltone. Basta un solo articolo per stabilire che in caso di crisi si va al voto entro 6 mesi o un anno. Su questo siamo disponibili».

Roberto Carollo

Dinoia: Pacini dice che non ha pagato Tonino? Si capiva già prima

D'Adamo ribadisce: «A Di Pietro niente soldi, solo promesse»

Indiscrezioni sugli interrogatori bresciani. L'immobiliarista: il prestito di Pacini Battaglia lo utilizzai per ripianare i miei debiti. Salamone indagato anche a Milano.

MILANO. Avvocato Dinoia, un commento ai titoli dei giornali di oggi (ieri per chi legge, ndr), secondo i quali sia Pacini che D'Adamo hanno ribadito: «Mai dati soldi a Di Pietro»? «Nessun commento». Finalmente si sta cominciando a capire qualcosa della nuova inchiesta bresciana? «Veramente si capiva benissimo anche prima...». Niente da fare, l'avvocato di Antonio Di Pietro di più non scuce, malgrado il bilancio in apparenza positivo, per il suo illustre cliente, dei tre interrogatori di Antonio D'Adamo, l'ex amico immobiliare, e del banchiere Francesco Pacini Battaglia, indagato di Mani Pulite. Fino a settembre l'inchiesta di Brescia - ove Pacini, D'Adamo, Di Pietro e l'avvocato dei primi due, Giuseppe Lucibello, sono indagati per corruzione o, in alternativa, per corruzione - non dovrebbe subire altri sussulti.

Il punto è questo: Pacini ha ribadito che fece affari solo con D'Adamo, conosciuto prima di finire nel calderone dipietresco di Tangentopoli, e ha precisato che dall'immo-

biliarista prese un bidone da 12 miliardi, nel vano tentativo di mantenere in vita una società edile (SIL) che aveva progetti faraonici in Libia. Il banchiere ha sostenuto che Di Pietro con questa storia non c'entra nulla e ha detto che D'Adamo, le cui società sono attualmente disastrosissime, usò quei miliardi per pagare i suoi debiti. Tesi, quest'ultima, ammessa, a quanto pare, dallo stesso D'Adamo, che, a proposito di Di Pietro, avrebbe accennato solo a promesse, comunque non mantenute. Resta in campo l'ipotesi che Pacini Battaglia possa essersi sentito intimidito dall'amicizia con Di Pietro che D'Adamo continuava a vantare.

La «colpevolezza» di Antonio Di Pietro, stando così le cose, è assai difficile da provare. Resta da capire se la procura bresciana ha qualche carta da scoprire. A settembre toccherà comunque a Di Pietro e Lucibello essere interrogati. Poi, entro metà novembre, i pm di Brescia dovranno decidere se chiedere l'archiviazione o il rinvio a giudi-

zio di Di Pietro e degli altri indagati.

Intanto il pm Fabio Salamone non avrebbe solo guai per i suoi trascorsi argirentini ma anche per le più recenti esperienze sul fronte delle prime inchieste su Antonio Di Pietro, quelle scaturite nel 1995 dalla prime rivelazioni di Giancarlo Gorrini (da ieri agli arresti domiciliari). A Milano sarebbe accusato di abuso d'ufficio, scrive un quotidiano, per il modo in cui svolse un interrogatorio di Pacini, assieme al pm Silvio Bonfigli, nell'ottobre 1995. Interrogatorio che già toccava i rapporti tra Pacini, D'Adamo, Lucibello e Di Pietro e che sarebbe stato ispirato da una lettera anonima. Nessuna conferma a Milano. Dell'«anomalia» scrissero Di Pietro e Lucibello, nelle loro memorie difensive. La gip Anna Di Martino aveva risposto che i rapporti tra Di Pietro e Pacini «non erano stati oggetto di specifiche esplorazioni». Il pm Salamone ha commentato: «Non so nulla. Ed è meglio tacere».

Marco Brandò

L'ex pm candidato? No ufficiale dei Verdi

Ventotto sì, sette no e sei astenuti: i Verdi dicono no alla candidatura di Antonio Di Pietro. È questo il risultato della riunione del Consiglio federale del Sole che ride svoltasi ieri a Roma. All'Ulivo, ha detto il portavoce Luigi Manconi, chiederemo una candidatura comune per il collegio del Mugello, se questa proposta non dovesse passare, decideremo tra astensione e candidatura alternativa. Il dibattito è stato teso e ha riproposto la contrapposizione già registrata al congresso tra Manconi e Pecoraro-Sciano, anche se molti sostenitori del parlamentare salernitano si sono schierati con il portavoce. «Pari dignità nell'Ulivo», è stato questo il centro dell'intervento di Manconi. «Noi siamo un piccolo partito, ma il nostro milione di elettori chiede lo stesso rispetto di quelli del Pds. Non siamo la sinistra indipendente degli anni '80». Insomma, per Manconi la scelta di candidare Di Pietro è stata il frutto di un mancato rispetto dell'autonomia dei Verdi. Manconi ha attaccato duramente Alfonso Pecoraro Sciano di «sudditanza psicologica nei confronti del Pds». Pronta la replica del parlamentare salernitano: «Sembriamo sempre di più un partitino di estrema sinistra che, sulla giustizia, ha posizioni identiche a quella di Forza Italia. Perdipiù i sondaggi dicono che l'80 per cento dei nostri elettori è per Di Pietro. Invece noi scegliamo il campo opposto, e guarda caso riceviamo commenti favorevoli da Giuliano Ferrara e dal «Giornale» di Feltri». Manconi ha avuto il sostegno della maggioranza degli intervenuti. Mauro Paissan, capogruppo alla Camera, ha detto che «Di Pietro ha posizioni inconciliabili con quelle dei Verdi sul piano della democrazia». Di «tentazione plebiscitaria» ha parlato il capogruppo al Senato Maurizio Pileri. Ha difeso invece l'ex pm Gianni Mattioli: «Da ministro, Di Pietro non è stato affatto un cementificatore». Infine, un apprezzamento alla posizione dei Verdi è venuto da Armando Cossutta.

La sentenza della Corte di Cassazione sugli stupefacenti continua a far discutere

Tutti contro la «droga di classe»

Boato: si discrimina per censo. An: scelte deliranti. Forti proteste di Pannella, di Bertinotti e di Gloria Buffo.

ROMA. Non ha proprio soddisfatto nessuno, la sentenza dell'altro giorno della Cassazione sulla droga. Con un provvedimento che ha già provocato molte proteste, i magistrati della Suprema Corte hanno in pratica stabilito che se una persona facoltosa viene sorpresa con della droga addosso non verrà considerata spacciatore, dal momento che è più probabile che abbia acquistato la «scorta» per uso personale, mentre per gli altri - meno ricchi - l'accusa di spaccio potrà ancora facilmente scattare. E i dissensi vengono da destra e da sinistra, da proibizionisti e da antiproibizionisti. «Siamo a leggi o a ordinamenti politici da matti e che fanno impazzire», tuona Marco Pannella, che è in attesa dell'udienza del processo del 19 settembre che lo vede coinvolto per avere distribuito «spinelli» a Porta Portese. «Quel che credo di capire o addirittura di sapere - aggiunge ancora il leader radicale - è che le leggi vigenti, si fa per dire, in tema di (non) droghe proibite, secondo

Corte di Cassazione, Corte Costituzionale o altro, stabiliscono che puoi tranquillamente comprare eroina e cocaina se lo fai per conto terzi (ma «amici») e se dimostri che sei ricco, senza incorrere nei rigori della legge; mentre devi andartene in carcere fino a 16 anni se «gratuitamente» passi lo spinello al tuo vicino di ombrellone o di tavolo di caffè».

Parla invece di «una sorta di droga di classe» il verde Marco Boato, relatore in Bicamerale sui temi della giustizia. «Mi sembra che discriminare la punibilità in base al fatto che un cittadino dimostri di possedere denaro sufficiente, rispetto a un ragazzo che magari non può giustificare il possesso di qualche grammo di hashish - ha detto ieri dai microfoni del Gr3 - possa introdurre una sorta di «droga di classe», una discriminazione per censo sulla punibilità dei reati. Se fosse così - conclude Boato - non sarebbe accettabile».

Secondo il Cora, il coordinamento radicale antiproibizionista, la

sentenza della Cassazione sul possesso di droga «sviluppa un filo di folle coerenza già compreso nella legge sulla droga», e delude «le speranze di chi pensava che la riforma delle leggi sulla droga potesse ottenersi per via giurisdizionale». «La via italiana al proibizionismo - aggiunge il Cora - è la via della totale incertezza del diritto. In Italia si è giunti a stabilire per legge che chi regala una «canna» ad un amico è uno spacciatore, mentre chi pretenda di essere almeno in parte ripagato non è passibile di sanzioni penali. In Italia si è giunti a stabilire che i consumatori abituali di cannabis sono un po' più spacciatori, se poveri, e un po' meno, se ricchi».

Durissima - ma per motivi esattamente opposti - la posizione di Alleanza nazionale. «Che alla Cassazione si siano già fatti qualche «pe-ra» di troppo?», si domanda ironico Maurizio Gasparri, coordinatore del partito di Fini. Sarebbe il caso di cominciare a pensare di cassare la Cassazione. I giudici con l'ermelli-

no, infatti, hanno emesso una sentenza incredibile, in base alla quale chi è ricco può impunemente possedere la droga». Per il numero due di An «collegando questa delirante sentenza a quella di alcuni giorni fa di alcuni magistrati di Modena, che hanno considerato non punibili alcuni spacciatori extracomunitari perché poveri e quindi giustificati, si potrebbe arrivare all'assurdo che i poveri possono impunemente vendere la droga e i ricchi possono impunemente detenerla e consumarla anche in quantità rilevanti». Attacca un altro esponente di An, Alfredo Mantovano: «Se vinci al Totocalcio investi in droga. Da oggi poi?». Secondo Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione comunista, «è stata accettata la droga dei ricchi». Gloria Buffo, del Pds, definisce invece «preoccupante» la sentenza della Cassazione. «Occorre che governo e parlamento - dice l'esponente della Quercia - diano al più presto seguito agli orientamenti della Conferenza di Napoli».

Lotta ai boss e 513

Veltroni: «Fondati i timori di Caselli»

LUCCA. Per il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni le preoccupazioni espresse dal procuratore della Repubblica di Palermo Giancarlo Caselli a proposito della riforma dell'articolo 513 sono «abbastanza fondate». Veltroni lo ha detto dal palco della Versiliana rispondendo ad una domanda circa la discussione in Parlamento sull'articolo 513 posta dal direttore del «Corriere della Sera», Ferruccio de Bortoli, in collegamento telefonico da Milano. «Per ciò che ho potuto seguire, anche se da lontano, - ha detto Veltroni - credo che le preoccupazioni di Caselli siano abbastanza fondate». Di più il vicepresidente del consiglio non ha voluto aggiungere. Ai giornalisti che lo hanno avvicinato a conclusione del dibattito che si è svolto alla Versiliana per chiedergli perché consideri «abbastanza fondate» le preoccupazioni espresse dal procuratore di Palermo, ha risposto: «Ho solo dato una risposta ad una domanda». La posizione di Veltroni, tuttavia, è abbastanza diversa da quella espressa l'altro ieri sera dal segretario del Pds Massimo D'Alema sullo stesso argomento. E proprio ai rapporti con D'Alema Veltroni ha dedicato alcuni momenti del suo intervento dal palco della Versiliana. «Io e D'Alema abbiamo caratteristiche molto diverse e sensibilità disuguali», ha detto ricordando però che «quando ci sono stati motivi di contrasto non ci siamo fatti la guerra. Ce lo siamo detto. E sono orgoglioso di tutto ciò. Siamo veramente amici: un'amicizia vera dove nessuna chiede all'altro atti di obbedienza e questo è una dialettica utile, una ricchezza per lo stesso Pds». Ai problemi della giustizia, oltre all'accenno al 513, Veltroni ha riservato anche altre considerazioni, sia a proposito della discussione nella Bicamerale e in merito alla proposta di indulto. Ad una domanda sull'ipotesi del «complotto» formulata da Silvio Berlusconi ha risposto ricordando l'episodio della «cimice» trovata nello studio del leader del Polo. «E comunque - ha poi sostenuto - è una barbie usare le vicende giudiziarie per fare battaglia politica. Qualsiasi cittadino, si chiami Berlusconi o Di Pietro, è innocente fino all'ultimo grado di giudizio» e proprio con Berlusconi, ha ricordato il vice presidente del consiglio, «discutiamo di giustizia, ma quando si scaglia contro il pool di Milano non lo possiamo seguire perché confonde il piano politico con quello giudiziario». Quanto all'indulto, Veltroni ha detto di avere «emozioni e ragioni conflittuali»: «Se da una parte ci sono persone che hanno pagato un prezzo molto alto e non possono accettare che tutto sia rimosso, dall'altra parte ci sono persone in carcere o in esilio che non hanno commesso omicidi e stento a credere che siano oggi le stesse persone di allora: il carcere non può essere la vendetta dello Stato», ha concluso.

“Un mondo in un mese”

Dal 18 luglio in tutte le principali librerie il QUARTO NUMERO di

supplemento mensile di politica internazionale al n. 80 del settimanale dei Comunisti unitari

cominform MESE

“Planet, Il pianeta-rete”

articoli e interventi di: Gianfranco NAPPI, Luciana CASTELLINA, Michele MEZZA, Marco MELE, Empeodocle MAFFIA, Edward LUTTWAK, David ROTHKOPF, Mario BACCIANINI, Dom SERAFINI, Paolo ACCOLLA, Edoardo FLEISCHNER, Emanuele BRUNO, Mario SAI

E IL LIBRO CON GLI ATTI DEL CONVEGNO SU

Cooperazione e politiche per lo sviluppo

Atti del convegno promosso dal Movimento dei comunisti unitari Roma Hotel Nazionale 5 aprile 1997